

OSSERVATORIO SULLA CAMORRA E SULL'ILLEGALITÀ

Il libro / 1 Il testo scritto nel '91 dal magistrato palermitano e Marcelle Padovani

Con il metodo Falcone nasce una strategia nella lotta alle mafie

L'attualità di «Cose di Cosa nostra»

di TANO GRASSO

C'è un libro che chiunque si occupi di antimafia dovrebbe rileggere almeno una volta l'anno. È un volume che è stato pubblicato alla fine del 1991 e non dimostra per nulla i suoi anni, tanto è attuale e stimolante. Stiamo parlando, ovviamente, del libro di Giovanni Falcone scritto con la lucida e brillante penna di Marcelle Padovani, *Cose di cosa nostra*. Bisogna leggerlo, intanto, perché il "metodo Falcone" è il "metodo": anzi, lo è di più nella misura in cui si sono smarriti (o dimenticati se non rimossi) alcuni punti chiave del lavoro del più importante magistrato antimafia, nei cui confronti tutti siamo debitori. La principale e decisiva innovazione è stata quella di affrontare il contrasto non più in termini di risposta ai singoli o ai tanti delitti ma secondo un articolato disegno strategico. Ecco la novità: la strategia. Se Cosa nostra è un soggetto così complesso (crimine, economia, cultura, politica) non si può combatterlo senza impostare indagini ad ampio respiro, con obiettivi intermedi e momenti tattici. L'efficacia, però, di questa impostazione dipende in larga misura dal fatto che sia governata da un solido principio di realtà, aspetto per nulla scontato e sovente violato dalle mille suggestioni alimentate dagli stessi misteri mafiosi. Falcone ha forte il senso del limite, avverte il pericolo che indagini avventate possano alla fine, come un boomerang, colpire la credibilità delle istituzioni e avvantaggiare i mafiosi: «Ho sempre evitato di scambiare ipotesi di lavoro con la realtà. Ho sempre evitato di prendere iniziative che non avessero qualche ragionevole possibilità di successo».

E perché ci sia successo deve esserci rigore, tanto rigore, soprattutto quando si è chiamati a valutare le dichiarazioni dei cosiddetti pentiti. Mi ha colpito ri-

La scheda



La penna è quella della giornalista francese Marcelle Padovani, ma la voce narrante è quella del magistrato antimafia Giovanni Falcone. Pubblicato nel 1991, il libro è edito da «Bur Rizzoli»

leggere una frase che forse è bene ripetere per intero. Falcone racconta cosa disse agli ex-mafiosi all'inizio del primo interrogatorio: «Dica pure quello che le pare, ma si ricordi che questo interrogatorio sarà il suo calvario perché cercherò in ogni modo di farla cadere in contraddizione. Se riuscirà a convincermi della verosimiglianza delle sue dichiarazioni, allora e soltanto allora potrò prendere in considerazione la possibilità di tutelare il suo diritto alla vita attraverso gli organi dello Stato». A proposito dell'attualità di queste parole mi viene in mente l'interrogatorio di un collaboratore di giustizia che recentemente ho avuto modo di leggere: egli raccontava di un incontro tra alcune persone a cui, diceva, di aver assistito. Non volevo credere ai miei occhi, lo rileggevo di nuovo senza trovare la domanda più ovvia: scusi, mi saprebbe dire quando è avvenuto questo incontro? mi indichi almeno solo il periodo, l'anno, se non si ricorda il giorno e il mese. Ma la domanda non c'era.

Falcone non era solo un eccellente magistrato, era un intellettuale capace di leggere oltre il dato giudiziario per comprendere le caratteristiche della mafia, per giungere alle profondità di un fenomeno così potente e così radicato, e, soprattutto, le sue connessioni con la storia della Sicilia e con quella mentalità. Le regole della mafia «rappresentano l'exasperazione di valori e di comportamenti tipicamente siciliani». Qui risiede la specificità di un fenomeno che non è solo criminale e che proprio in ciò lo differenzia dalle altre forme di criminalità: l'essere in relazione con un sistema di valori e di comportamenti sociali non immediatamente mafiosi che Cosa nostra «esaspera» costruendo la propria identità. Alla base delle distorsioni presenti nell'animo siciliano vi è «la mancanza di senso dello Stato come valore interiorizzato» facilmente individuabile in quella doppia morale che por-

ta a giustificare comportamenti illegali.

Qui non c'è solo il ragionamento teorico, perché questa «commistione tra valori siciliani e valori mafiosi» rende particolarmente difficile l'attività di contrasto. Non solo perché, è la sollecitazione di Falcone, bisogna attrezzarsi di una preparazione interdisciplinare che si accompagni alla specializzazione in materia di criminalità organizzata; ma perché non è facile distinguere i «confini» tra legale e illegale e, quindi, spezzare quelle contiguità tra società non-mafiosa e associazione mafiosa. In particolare, ed il tema di questi ultimi anni, saper distinguere quando la contiguità diventa rapporto di potere e di interesse. Ad esempio, il pagamento del «pizzo» è solo e sempre un atto di sottomissione ovvero, in alcuni casi, diventa per l'imprenditore l'occasione per accrescere il proprio potere in virtù della protezione mafiosa?

I continui riferimenti alle relazioni della mafia con «un sentire siciliano» indussero qualche commentatore, anche autorevole, a parlare di un Falcone «stregato» dalla mafia, accusa rivolta anche a Leonardo Sciascia. Non è un caso che nella dimensione dell'analisi della mafia, perché su altri piani vi è netta distinzione, i punti di contatto tra il libro del magistrato e *Il giorno della civetta* sono notevoli e numerosi e, in entrambi i libri, ben lontani dall'essere manifestazione di subaltermità culturale o di fascinazione per i codici mafiosi.

Infine alcune parole su qualche cosa che ha diviso e continua a dividere ancora oggi come la discussione sul cosiddetto «terzo livello», diventato poi «il grande vecchio» che dall'alto di misteriose relazioni governa la mafia: «Non esiste ombra di prova o di indizio che suffraghi l'ipotesi di un vertice segreto che si serve della mafia, trasformata in semplice braccio armato di trame politiche». La mafia, ricorda Falcone, non è quella *Spectre* all'italiana che abbiamo conosciuto nei film di oof: se fosse così «li avremmo già messi fuori combattimento: dopotutto, bastava un James Bond». Ciò ovviamente non esclude che sia assolutamente doveroso e necessario scoprire e colpire, senza alcuna esitazione, tutte le coperture politiche, le connessioni istituzionali, le complicità dei numerosi colletti bianchi. E torniamo così ai nostri giorni.

Segue da pagina 11

«Decline» e «grip»: due parole per raccontare la terra di Gomorrah

Dal 30 settembre 2007, data in cui viene pubblicata negli Stati Uniti dalla casa editrice Farrar, Straus & Giroux la prima versione inglese del libro di Saviano dal titolo *Gomorrah*. A *Personal Journey into the Violent International Empire of Naples' Organized Crime System*, inizia infatti a diffondersi una nuova visione dell'Italia in generale, e della Campania e di Napoli in particolare: si infrangono molti di quei topoi che erano cristallizzati nell'immaginario di altri popoli.

Rachel Donadio sull'autorevole *New York Times*: «Per il turista medio, ma anche per il più devoto italo-filo, l'Italia di Gomorrah di Roberto Saviano è un luogo assolutamente iriconoscibile. Niente arte rinascimentale, niente pranzetti a lume di candela, né piazze affollate, niente design ai vertici mondiali, nessun paesaggio di struggente bellezza. Al loro posto troviamo una terra sconosciuta di bambini soldato drogati, donne dei clan che imbracciano armi, immigrati cinesi illegali, fabbriche che sfruttano il lavoro nero, contrabbando di droga, immondizia e cemento. Dopo aver letto *Gomorrah* è impossibile guardare l'Italia ed il mercato globale con gli stessi occhi di prima». E così il famoso detto *Vedi Napoli e poi muori*, avverte Richard

Horan in un articolo pubblicato su *The Christian Science Monitor*, «sembra vada inteso in senso più letterale», tanto che Misha Glenny descrive addirittura «pozze di sangue per le vie delle grandi città». Di questa città, che è nella definizione di Rachel Donadio, «il cuore pulsante della camorra», non si può fare altro che descriverne il declino. Ed infatti i due termini che ricorrono nella quasi totalità degli articoli in lingua inglese sono *decline* e *grip*, traducibile sia con morsa, stretta, che con controllo, padronanza, veicola una connotazione negativa, e rende con efficacia l'immagine di una città impotente in balia di un dominio totale che non lascia alcun margine di autonomia. Sullo sfondo giace, ferita a morte, una città che I. Thomson su *The Evening Standard* descrive «sommersa dalla spazzatura, inquinata dai gas di scarico e sem-

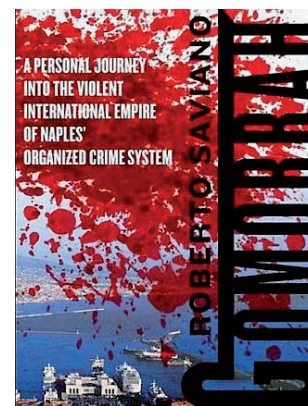
pre più invasa dall'eroina», e dove il suono degli oleografici mandolini è stato sostituito dal «rat-tat-tat dei Kalashnikov».

Ma non è solo la stampa specializzata a rinnegare la tradizionale iconografia dell'Italia. In un blog una ragazza da Port Jefferson rimpiange «la Napoli di cui mi raccontava mio nonno», mentre un'altra mette in guardia potenziali turisti: «Ben lontano dalla pittoresca immagine che le agenzie turistiche vorrebbero indurvi farvi a credere come reale, in Italia si trova un mondo sporco, corrotto, che intossica e violento, controllato dal crimine organizzato, i cui tentacoli si allungano in tutto il mondo». Titolo dell'intervento: *A Living Hell, Un Inferno vivente*. E infatti l'area lessicale in cui si muovono tutti i testi analizzati è proprio l'inferno. Il termine *hellhole*, luogo infernale, compa-

recessione per rappresentare Napoli, per visualizzare, come scrive J. Dickie su *The Guardian*, «ciò che il crimine organizzato ha fatto ad uno dei posti più belli della terra, trasformata ormai in una città dimenticata da Dio». Saviano, così scrive Anthony Shugar su *The Washington Post*, «scorazza nelle fauci dell'inferno - per descriverci - gli orrori di una città a tempo bellissima e civile, ora sotto il controllo di un efferato sistema criminale organizzato».

E così l'immagine stessa della camorra, talvolta sconosciuta tanto da essere sempre introdotta con un riferimento alla più nota mafia (il titolo della versione britannica recita *Gomorrah: Italy's other Mafia*), inizia ad acquisire una nuova fisionomia. Ben oltre il semplice contrabbando di sigarette di ieri, anche all'estero ci si accorge che la camorra di oggi *has gone global*, si è globalizzata, vende rifiuti tossici, nasconde armi rubate in ex basi militari dell'Europa dell'Est, sottoscrive accordi con i cartelli della droga del Sud America e della Nigeria, ricicla denaro sporco tramite la compravendita di diamanti e di attività legali come negozi di abbigliamento, bar, villaggi turistici in tutta Europa.

Flavia Cavaliere



Criminalità «minore»

Prima del bestseller di Saviano la camorra, oltreoceano, era definita *Italy's other Mafia*

Il libro / 2

Clan, sei storie di vittime innocenti

di ANTONELLA MIGLIACCI

Il perché di questo libro lo chiarisce subito la prefazione a firma di don Luigi Ciotti. E sta nella «necessità della memoria» che restituisce identità e dignità, verità e testimonianza. «Qualcun altro bussò alla porta...» Dario Scherillo e altre storie di persone vittime della violenza criminale è il titolo del volume a cura di Paolo Miggiano e Anna Russo, pubblicato con una parte dei fondi del progetto «Mai più vittime» finanziato dall'assessorato alla Sicurezza delle Città della Regione Campania.

La sera del 6 dicembre del 2004 non fu Dario a rincasare come sua madre Enza si aspettava. Furono invece i carabinieri a bussare alla porta di casa Scherillo, nel quartiere di Casavatore. Dario, ventisei anni, poche ore prima era stato avvicinato da due killer, a chiusura di una giornata passata come le altre, tra le faccende della scuola guida che gestiva insieme con madre, padre e i due fratelli, e il pensiero alla fidanzata Maria. Armi in pugno, lo uccisero mentre tornava a casa in sella al suo scooter. Tre colpi sparati alle spalle. E per il ragazzo non ci fu nulla da fare. A via Segre, Pasquale, suo fratello maggiore, non

ha più messo piede. Siamo nel centro di Casavatore e siamo nel bel mezzo della faida di Scampia. Siamo nel 2004, anno che ha visto cadere sei morti innocenti, tre uomini e tre donne, per mano della criminalità più o meno organizzata. Con 134 omicidi di camorra consumati nell'intero anno.

Il libro, che ha al centro la storia di Dario, le interviste alla sua famiglia, le numerose testimonianze raccolte, vuole ricordare, una per una, simbolicamente, tutte le vittime innocenti della criminalità in Campania. E lo fa attraverso le storie di cinque persone che morirono da innocenti nello stesso anno di Dario. Francesco Estatico, diciannove anni, perse la vita la sera del 15 febbraio a Mergellina, «reo» di avere rivolto la parola a una coetanea. A ucciderlo un altro giovane come lui, Salvatore, sedici anni appena. Il 26 marzo del 2004 a Torre Annunziata toccò a Maria Sorrentino, uccisa in casa propria mentre apriva la porta al suo stesso killer. La «colpa» fu avere denunciato insieme ad altre due madri la banda di pedofili che abusava dei loro figli. Il giorno dopo, Annalisa Durante, a quattordici anni, venne uccisa da killer che non cercavano lei, ma un altro giovane. Salvatore Giuliano, cognome altiso-

La scheda



«Qualcun altro bussò alla porta...» Dario Scherillo e altre storie di persone vittime della violenza criminale è il titolo del volume a cura di Paolo Miggiano e Anna Russo

nante e vent'anni d'età, rampollo della famiglia di Forcella, si fece scudo col corpo della bionda ragazzina per sfuggire all'agguato dei killer. Il 18 agosto a Bacoli, Fabio Nunneri, vent'anni, venne ucciso da un altro ventenne. Stessa età ma vite consumate diversamente, tra calcio e volontariato, il primo, tra rapine e risse, il secondo. Fabio, nel tentativo di sedare una lite tra automobilisti, restò ucciso dal coltello di uno dei litiganti. Aveva ventidue anni Gelsomina Verde, Mina per gli amici, uccisa il ventidue novembre a colpi di pistola sparati alla testa e poi bruciata nella sua macchina. Gelsomina morì uccisa da almeno tre persone che volevano farle dire quello che lei non sapeva: dove si trovava un suo presunto conoscente, un esponente degli scissionisti, col quale aveva avuto in precedenza una relazione sentimentale. Dopo 14 giorni fu ucciso Dario.

Dal 1967 al 2008, in quarant'anni, sono cento le vittime innocenti della criminalità in Campania, tutte citate nell'ultimo capitolo del libro. A restare è l'incessante lavoro dei familiari delle vittime, che per molti è impegno quotidiano, a ricordare, a informare, a riabilitare, a formare le coscienze dei giovani.

Gli studiosi della Federico II

Presto un volume sui volti della camorra

L'articolo di Flavia Cavaliere è un estratto da un più ampio saggio incluso in un volume in via di pubblicazione per le Edizioni Scientifiche Italiane. Il testo, a cura dei docenti Patricia Bianchi e Pasquale Sabbatino, dal titolo «Le rappresentazioni della camorra», raccoglie atti di convegni e seminari e alcuni lavori inediti. Tra gli autori anche gli storici Marcella Marmo e Nicola de Blasi.